

RIFLESSIONI SULLA COSCIENZA POLITICA (°)

La politica, nella sua apparente genericità e nella sua disponibilità a qualsiasi tipo di accostamento, è una scelta culturale, o un paesaggio umano, che non lascia fuori nulla. Può ingenerare la tentazione della tuttologia; o almeno l'abitudine di parlare macinando parole e non dicendo cose.

E' onesto che sia una scelta culturale. Ma dietro i modelli culturali (come quelli che sono enumerati nello schema di questi incontri) (°°) gli italiani più che altri popoli sono portati a leggere opzioni di fondo, orientamenti di fede come quelli che circolano nelle società moderne e imitano e dissacrano il modello cristiano: notando che dietro la varietà culturale può celarsi uno stesso orientamento di fondo, e viceversa uno stesso modello può alludere a scelte di fede assai diverse. Certo è che un cristiano che affronti il tema politico non evita una riflessione di coscienza; e che punto di partenza necessario sia per lui mettersi in discussione.

E' proprio infatti dello spirito cristiano mettersi in discussione; e un confronto tra modelli culturali non può non cogliere, dietro tutti i mascheramenti possibili, la differenza originaria che esiste tra chi più o meno sempre mette in discussione se stesso e chi mette in discussione gli altri. Il punto mi pare abbia rilievo assoluto, perchè l'uomo comincia a conoscersi davvero solo se sta di fronte a Dio; e se umilmente, candidamente, si presenta davanti a Dio, non ha più voglia di accusare nessuno: l'immagine che percepisce di sé gli consente non già di polemizzare ma solo di mettersi in discussione.

Per ogni uomo la vera prova di chi egli sia sta nel senso e nel peso che da' alla presenza altrui. L'altro è sempre un corpo estraneo, ma su di esso si misura la fede in Dio; e se quell'estraneità non viene via via ridotta e cancellata il dio di cui si parla è solo l'immagine di se stessi, un dio da togliere di mezzo, un dio che non c'è.

Non è facile prendersi per quello che si è, senza inventarsi mai, senza costruirsi un'immagine dietro cui stare al riparo. Nessuno è in grado d'inventare me, nemmeno io stesso: e quando tento di farlo mi ricado addosso, e ogni volta a un livello del mio passato sempre più basso.

(°) Elaborazione scritta del P.S. Corradino S.J. dell'intervento da Lui svolto ad introduzione dell'incontro tenutosi in data 27 maggio 1995, presso il centro culturale "Loyola".

(°°) Il riferimento riguarda lo schema sulle "dimensioni della politica" presentato nel citato incontro del 27 maggio 1995 e che si allega al presente scritto.

Mettersi in discussione per ridiventare veri: la sola forza che mi rinnova è la dipendenza da Dio, che è anche il mio primo dato costitutivo. Ma che sia il vero Dio, non una mia invenzione, dove proietto un'immagine di me. Di Dio non si dà altra immagine vera e adeguata che il Signore Gesù.

L'impegno politico per un credente ha questo di proprio: che visibilizza agli occhi degli altri e rende operanti tutte le insufficienze e lacune, le insincerità, anche quelle più inconsapevoli; e impone scelte inattese, che danno la misura di chi si è, o non si è benchè si finga di essere. E' dunque un rischio che coglie disarmati e spiritualmente impreparati. Ci si può anche illudere di mettere a posto la coscienza attraverso complicità clericali; così di fatto si aggrava il proprio fallimento, non lo si evita affatto, né in politica né in termini di coscienza. Avviene allora, e poi si stabilizza e si appesantisce, un passaggio dall'essere all'apparire, dalla verità interiore alla recita e alla messa a punto di un'immagine; da persona che si prodiga e dà, a uomo pubblico che prende per sé e che profitta e che moltiplica un po' alla volta intorno a sé il giro delle complicità. Non più un Abramo che cammina per anni o decenni davanti a Dio, ma un Ulisse che mira a tornare a casa carico di preda, anche se di fatto gli dei ne sventano le intenzioni.

Alcuni casi. Si pratica molto lo spreco - e il conseguente dispregio - di un vocabolario che pure sarebbe spontaneo in un credente. Così accade spesso di parlare di ispirazione cristiana, una formula che dice tutto e niente, e forse perciò ha fortuna. L'ispirazione cristiana viene dallo Spirito di Dio, e ne ripete l'universale disponibilità: eccetto che non si lascia tradurre in luogo comune. Oppure si parla di impegno politico come servizio; o della priorità riconosciuta ai poveri; o di quanto sia meglio dare che ricevere, e così via. Il politico è tenuto, professionalmente, a parlare; è l'occasione perchè il cristiano si trovi a rendere un'ininterrotta controtestimonianza.

C'è poi lo spettacolo della disunione. La dichiarata appartenenza a correnti di partito comincia fino dalle primissime mosse dell'impegno politico; che diviene atto di contrapposizione e di rottura invece che di aggregazione. E' la diversità come ostacolo, come barriera utile per ogni trasformismo: lì dietro si combatte chi ci è vicino e concorrente; la barriera serve a definirci e ad accrescere senza posa le distanze con i vicini.

La presenza cristiana nella politica del dopoguerra era, di suo, un'offerta importante: quella capacità di accogliere, di ospitare che avrebbe valorizzato la gente, rinnovato i rapporti umani, dato la parola a tutti. E' una sensazione che mi porto addosso, e da un quarto di secolo continua a crescere in me: che il diritto di parola, la possibilità di una comunicazione efficace si vada sempre più restringendo da quando sono nato, agli albori del Fascismo; e che questo valga per me e per gli altri intorno a me, se ne avvedano o no, e non solo per i miei coetanei; e che da noi lo scambio culturale, e quindi il livello civile, si abbassi e si impoverisca sempre di più. Qui non escludo affatto responsabilità ecclesiastiche. Dacché vivo come adulto sono sempre - e direi anche sempre più - impressionato dal dislivello tra cultura laica e cultura clericale in Italia (le case editrici, i quotidiani, la qualità della lingua in cui si esprimono per lo più i cattedratici). Temo che tale

dislivello abbia influito sull'abbassamento degli studi nella scuola italiana (i Ministri della Pubblica Istruzione): so che chi ama contestare i credenti è solito farci caso.

Ecco un punto che tocca immediatamente l'impegno politico. **La cultura non può essere un fatto privato; meno ancora un'esibizione di me, un'affermazione di superiorità, un gioco di furbizia con cui preparando quelle recite che sono o possono diventare gli esami, e disinteressandomi di ciò che apprendo e della dignità o miseria dei miei studi, salgo gli scalini di una qualsiasi carriera. No: la cultura è la consapevolezza che una società ha di sé, ed è anche il suo progetto di crescita; è l'identità che le è propria nel fare la storia sua e d'altri. Dato che l'impegno politico è direttamente l'arte di progettare e fare la storia, esso è di per sé un coinvolgimento culturale.** Viceversa, un vero coinvolgimento culturale è sempre un atto politico, si nominino o no dati o valori politici. L'impegno comporterà forse l'astuzia tattica di Bossi o di Berlusconi, o dovrà confrontarsi con quelle o altre astuzie analoghe; ma rimane che di suo è una scelta che incide sulla tradizione culturale; ne risana le lacune o le storture, oppure le conferma e le stabilizza; ma è sempre equivalentemente un fatto culturale.

A questo livello la politica entra in discorso come **consapevolezza di essere immersi nella storia e di portarne la responsabilità, sapendo riconoscere i segni dei tempi. E cerca la non violenza, la non semplificazione (antifascismo, semplificare è violenza), la non omologazione, il rispetto delle libertà altrui e la capacità di difendere e far rispettare la propria, la resistenza contro la pressione ambientale.** A questo livello la politica è innanzitutto **esercizio di conversazione politica: nel leggere i giornali, nel vivere la professione, nel dissentire a proposito, nel sobrio ma irrinunciabile intervento pubblico, nel mettere a nudo le proprie ragioni discutendole con altri, nel crescere attraverso il dialogo, anche duramente contrastato.**

Qui bisogna prendere atto e tenere presente che, per ragioni difensive o altro, il **disimpegno culturale è un dato ricorrente tra i cattolici.** Non un dovere proclamato ufficialmente e pubblicamente, ma un'ingiunzione - spirituale o tattica o che altro è - con cui ho dovuto sempre fare i conti, per lo più in condizioni di inferiorità.

La tentazione dell'astuzia: solo l'esperienza della vita religiosa mi ha persuaso della sua incontenibilità; non c'è istituzione che la fermi. Questa è la differenza originaria tra Abramo e Ulisse; e già tra Abramo, che è solo un uomo nelle mani di Dio, e Giacobbe, con cui una dinastia carismatica di isolati diventa gruppo umano che si istituzionalizza in popolo.

Ulisse dice il rischio dell'avventura e i diversivi dell'evasione (Circe, le Sirene, Nausicaa); la buona conclusione viene dalla fedeltà di Penelope. Anche Abramo conosce il rischio, non per desiderio di novità ma perché la fedeltà alla Parola lo impone: e il buon esito viene da Dio solo. Un uomo che è solo avvenire; il passato rimane come luogo di conversione, ed è la somma di quanto deve lasciare: stabilità, sicurezze, identità familiare e tribale e religiosa, con le solidarietà che ne conseguono. **Tutto nuovo, ma solo perché Dio è tutto nuovo.**

L'ostentazione dell'astuzia è un rischio grande: poiché se la politica è arte di fare la storia (e sotto questo aspetto riguarda tutti i credenti), essa certo comporta l'esercizio dell'astuzia almeno in senso difensivo, di tenersi al riparo dall'astuzia altrui, cogliendone continuamente la presenza o l'eventualità. Nel gioco politico non ci si può mai disarmare in modo definitivo. Anche se il vero credente si fa riconoscere appunto per la sua **piena affidabilità**, è pure certo che egli sa riconoscere ed eventualmente smascherare l'inaffidabilità altrui.

Forza e debolezza della parola: la parola - detta, scritta, formulata in silenzio, messa in bocca ad altri - è lo strumento proprio dell'azione politica, ma pure dei guasti di coscienza che la politica induce in chi la esercita. Si è già parlato di **astuzia e di cultura**, che a titolo diverso mettono in gioco la parola, e la sua ambivalenza. L'atto di parlare serve a rimettersi in moto, a discutere se stessi, a riaprire gli orizzonti chiusi dell'io; ma anche a fermarsi a mezza strada, a considerare fatto quello che è solo detto, o vagheggiato, progettato, desiderato. Diviene sostitutiva dell'impegno reale, e conduce al compiacimento di sé forse peggio che l'impegno adempiuto.

Mi permetto di proporre come modello di impegno politico l'opera di un uomo che di fatto non è mai apparso sulla scena politica, **Pierre Teilhard de Chardin**. Era uno scienziato gesuita, che nella sua ricerca di paleontologo è sceso in profondità esistenziali che toccano implicazioni supreme: un lavoro di scavo dove ha compreso verità irrinunciabili sul futuro umano, giungendo a monte del tema politico in termini che appaiono attualissimi.

Così si conferma che, secondo la collocazione e il grado di creatività di ciascuno, la politica nelle sue ragioni di fondo sta alle spalle ma pure sull'orizzonte di ciascuno di noi; ci tocca tutti, ci coinvolge tutti, ma i credenti più degli altri. La persona e l'opera del p. Teilhard de Chardin suppongono una statura spirituale e una qualità di studi difficilmente ripetibili; ma ancora più rara è la diretta saldatura da lui consapevolmente operata tra passione scientifica ed esercizio di fede come componenti diverse di un'unica risultante, che è la sua originalissima - e di fatto, anche politica - presa di posizione di fronte alla storia.

